

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Breakfast at Darcy's*
Copyright © Ali McNamara 2011
The moral right of the author has been asserted.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Manuela Francescon
Prima edizione: maggio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3762-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel maggio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Ali McNamara

Colazione da Darcy



Newton Compton editori

*Per coloro che credono.
E per coloro che un giorno crederanno.*

Uno

Mi sono sempre piaciuti i funerali.

Tutto è certo, inequivocabile, rassicurante.

Non come i matrimoni. Per quanto siano deliziosi, così traboccanti d'amore, ottimismo e belle speranze, mi lasciano sempre l'insidioso tarlo del dubbio: la coppia felice sarà ancora tale fra qualche anno? Oppure i due divorzieranno, pagando somme esorbitanti ai rispettivi avvocati per decidere chi debba prendersi quel lussuoso regalo di nozze ancora in attesa che qualcuno lo apra?

Comunioni e battesimi mi fanno più o meno lo stesso effetto. Mi sorprendo a chiedermi: questo bambino, o questa bambina, riuscirà davvero a mantenere intatta la sua fede quando avrà diciotto anni e sarà sensibile alle tentazioni della carne? Soprattutto quando vedo il padrino in piedi accanto al fonte battesimale che aggiorna il suo stato su Twitter mentre la madrina studia il proprio riflesso nell'acqua santa.

D'altronde io sono fatta così: mi piace sapere sempre quello che succederà dopo. È importante essere preparati, lo dicono anche i boy scout, e a me piace esserlo davanti a ogni evenienza, sempre. Sebbene mi renda conto che difficilmente un capo scout mi concederebbe di portarmi dietro sei cambi per un fine settimana all'aria aperta, quando con tutta probabilità ne basterebbero tre.

Il funerale è quello di mia zia Emmeline, o zia Molly, come la chiamavo da bambina. Se penso a quanto eravamo legate quando ero piccola e al fatto che ho perso il conto degli anni trascorsi dall'ultima volta che l'ho vista, mi vergogno tremen-

damente. Di tanto in tanto mi ripromettevo di farle visita quaggiù, ma le settimane si trasformavano in mesi e i mesi in anni, e sapete quanto passa in fretta il tempo, al giorno d'oggi.

Quando è cominciata? È forse uno di quei regolamenti europei, tipo l'obbligo di misurare tutto in chilogrammi e in litri? Bruxelles ha deliberato ufficialmente di far scorrere il tempo più in fretta, e io mi sono persa il grande annuncio del governo?

Quando dico "quaggiù", mi riferisco all'Irlanda. Dublino, per l'esattezza. Al momento mi trovo poco lontano dalla capitale, nel paesino in cui mia zia ha trascorso gli ultimi anni della sua vita. Non ho ricordi di lei in questo piccolo cottage dove ha luogo la veglia funebre. La casa in cui l'ho vista io era un'enorme, caotica dimora sul mare nella contea di Kerry. Da bambina lasciavo l'Inghilterra per passare le vacanze con lei mentre mia madre lavorava. Ricordo giorni felici, trascorsi perlopiù all'aperto, sotto un sole splendente. C'è sempre un gran sole nei ricordi che ho di zia Molly, anche quelli in cui era inverno e ci imbacuccavamo per difenderci dal vento sferzante che saliva dal mare.

Perché nei ricordi d'infanzia il sole splende sempre più del normale? Anche questo ha a che fare con l'Unione europea?

Mentre sono lì che ci penso, una signora dai riccioli bianchi interrompe la mia meditazione: «Vuole un'altra tazza di tè, cara?». Mi si è piantata di fronte con il suo grembiule a fiori e mi fa cenno con una teiera in mano.

«Oh, no, grazie, ne ho già prese due», dico mettendo la mano sopra la tazza.

«Un dolce, allora?». E indica un tavolo che geme letteralmente sotto il peso delle cibarie.

«No, sono a posto così, davvero, grazie».

«Non è di queste parti, vero?». Mi osserva attentamente attraverso un paio di lenti dalla montatura d'argento.

«No. Sono venuta da Londra per il funerale».

«Oh, capisco. E come mai conosceva Emmeline?», mi domanda con aria sospettosa, studiandomi da capo a piedi.

«Sono sua nipote».

Tutt'a un tratto la donna cambia espressione: adesso sembra piacevolmente sorpresa. «Oh, ma allora tu devi essere Darcy! Perché non me lo hai detto subito, bambina?»

«Sì, sono io», le sorrido. «Come mai sa il mio nome?»

«Sono Maeve. Molly e io eravamo vicine di casa». Gli occhi azzurri le si riempiono di tristezza mentre pensa alla sua amica, ma si illuminano di nuovo non appena comincia a parlarne. «Molly raccontava sempre di te e di quando aveva quella grande casa giù nel Kerry. Peccato, però, che tu non sia più venuta a trovarla...». Mi lancia un'occhiata di rimprovero.

«È solo che... sono stata impegnata col lavoro e tutto il resto». Vengo investita da un'altra ondata di quel senso di colpa che mi opprime dall'inizio della giornata.

«Cos'è che fai? Molly diceva che sei una giornalista, o sbaglio?»

«Una specie... mi occupo di salute e bellezza per una rivista femminile».

«Salute e bellezza, hai detto?». Maeve sembra pensierosa. «Bah. Non c'è poi tanto da scrivere sull'argomento. Una bella strofinata con del sapone disinfettante e acqua fredda, ecco cos'è che mi tiene in forma da più di ottant'anni».

Guardo Maeve con stupore. Non ha certo l'aspetto di un'ultraottuagenaria. Le avrei dato al massimo sessantacinque, settant'anni, ma a giudicare dalla pelle sembrerebbe ancora più giovane.

«Proprio così. Sei sorpresa, vero?». Si sistema con orgoglio le gale del grembiule. «Niente creme e intrugli costosi per la sottoscritta! Non ce n'è bisogno». Mi si avvicina. «Accetta un consiglio, bambina. Smettila di pitturarti la faccia in quel modo. Alla lunga ti rovinerà la pelle. Per restare giovane e bella servono solo un po' d'aria buona e vita sana».

La mia mano corre involontariamente alla microscopica Mulberry che tengo accanto. È piena di rossetti, ombretti, pennelli, portacipria; di norma il mio beauty-case da solo è più grande di questo affarino. Ma oggi ho scelto questa perché il colore si abbina alla perfezione con le mie nuove scarpe

grigio peltro di Louboutin. Volevo essere perfetta per il funerale della zia Molly, anche se lei non è qui per vedermi.

«Bene!», dice Maeve tutta allegra, improvvisamente dimentica del suo grave monito. «È splendido che qualcuno del ramo inglese della famiglia di Molly sia riuscito a venire a salutarla».

«Sì, ormai siamo rimasti in pochi», faccio per replicare, ma l'attenzione di Maeve è catturata da un uomo grande e grosso, intento a contemplare un dolce alla frutta su un vassoio.

«Posso tagliarti una fetta di dolce, caro?»», gli chiede, grata di poter essere utile a qualcuno almeno al reparto cibarie.

Mentre Maeve taglia con destrezza una grossa fetta di dolce per il tizio, io do un'occhiata alla variopinta compagnia che si sta stipando nella cucina del piccolo cottage di pietra appartenuto a mia zia. Dall'età deduco che si tratta perlomeno di amici e conoscenti di Molly. Ho pensato una cosa simile anche in chiesa, colpita dal fatto che fossero tanto più vecchi di me. Di solito, l'età di coloro che partecipano ai funerali è piuttosto variabile, invece a quello di Molly tutti hanno più o meno l'età che aveva lei. Ho immaginato che fossero amici e conoscenti perché so per certo che non aveva fratelli o sorelle a parte mia madre e che quando lei è morta – sette anni fa, quando io ne avevo venti – di quel ramo della famiglia sono rimasta soltanto io. Cerco disperatamente di ricordare qualcuna delle storie che Molly mi raccontava quando ero piccola, le storie della sua infanzia in Irlanda, ma per quanto mi sforzi, al momento non mi viene in mente nulla. Trovo frustrante che i ricordi che voglio tenere con me restino sepolti insieme a quelli di cui invece mi sbarazzerei volentieri.

Sospirando spazientita bevo le ultime gocce di tè al latte rimaste nella tazza. Come ho potuto lasciare che accadesse? Zia Molly è stata così importante per me quando ero più giovane; come ho potuto lasciarla scivolare via dalla mia vita in questo modo? Avrei dovuto fare di più per rimanere in contatto... Avrei dovuto fare lo sforzo di venire qui a trovarla. Non è

che abbiamo mai rotto i rapporti, o cose del genere. Ci siamo allontanate, semplicemente. No, non è esatto: *io* ho lasciato che ci allontanassimo.

«Mi scusi».

Mi volto e vedo un tipo magro dall'aria formale, in giacca e cravatta, in piedi accanto a me. «Sto parlando con la signorina McCall?»

«Sì».

«La signorina Darcy McCall?»

«Sì».

Sembra sollevato. «Ah, bene. Allora mi permetta di presentarmi». Mi porge la mano. «Niall Kearney, al suo servizio, miss McCall».

«Piacere di conoscerla, signor Kearney». Ricambio la sua stretta con una certa esitazione.

Lui annuisce.

Sorrido nella speranza di incoraggiarlo a venire al punto.

«Mi scusi, probabilmente il mio nome non le dice niente, mi sbaglio?». Si infila la mano nel taschino della giacca e ne estrae un biglietto da visita. «Ecco il mio biglietto. Mio padre, Patrick Kearney è stato per anni avvocato e amico di sua zia. Le manda le sue più sentite scuse per non aver potuto essere qui oggi, ma purtroppo non sta molto bene, così io rappresento lo studio al posto suo». Mentre mi offre queste informazioni con aria solenne, raddrizza le spalle esili sotto la giacca leggermente fuori misura.

«Ho capito». Abbasso per un secondo lo sguardo sul biglietto da visita. «Ma che cosa vuole da me, signor Kearney?».

Il ragazzo guarda a destra e a sinistra con aria furtiva prima di chinarsi verso di me. «Per prima cosa, signorina McCall», mormora, «devo insistere perché mi chiami Niall. Sono un avvocato, ma preferisco di gran lunga un approccio più *personale*». Si guarda di nuovo intorno con quell'aria da clandestino. «In secondo luogo, forse potremmo trovare un altro posto, un po' più riservato, dove continuare la nostra conversazione».

«Non ne sono sicura...», temporeggio; questo tizio mi sembra un po' strano.

«È solo che...». Torna a scrutare i presenti invitandomi con un gesto a fare altrettanto. E in effetti, sebbene gli invitati si sforzino di sembrare assorti nella conversazione e intenti a sorseggiare tè, diverse paia d'occhi saettano rapide verso di noi per poi posarsi altrove altrettanto rapidamente. Anche le orecchie sono senza dubbio tese verso di noi, e c'è che si sistema meglio l'apparecchio acustico, mentre Niall e io rimaniamo all'altro capo della cucina. «Ho da riferirle alcune cose di natura, diciamo, delicata. Non credo sia opportuno che ne vengano a conoscenza tutti gli invitati nonché, nel giro di dieci minuti, il paese intero».

«Allora dovremo trovare un posto più tranquillo». Mi guardo intorno. «Se andassimo qui fuori?», suggerisco indicando con un cenno il giardino della zia. «Dubito che ci sia qualcuno in una giornata come questa. Fa troppo freddo».

Mi infilo il cappotto militare grigio scuro, felice di avere la possibilità di indossarlo di nuovo. Ho comprato questo gioiellino di Vivienne Westwood poco tempo fa su Internet, con lo sconto del settantacinque per cento, un vero affare. Ci ho girato intorno a lungo, indecisa se comprarlo o meno, ma in questo gelido gennaio posso dire che vale tutti gli zeri che ci sono sul suo cartellino.

Usciamo in giardino uno alla volta, a distanza di qualche minuto, così da non destare altri sospetti. Appena metto piede fuori vengo investita da un freddo polare e dal vento tagliente che mi solleva i lunghi capelli dalle spalle e me li schiaccia sul viso in ciocche disordinate.

Vento maledetto. Di tutti gli agenti atmosferici è quello che odio di più. Mi sorprende puntualmente quando mi sono appena fatta i capelli, il che vuol dire, nel mio caso, dopo che ho passato ore a lisciare e stirare pazientemente la mia lunga chioma bionda. Esco di casa e un vento impetuoso mi aspetta nascosto da qualche parte nel cielo, come una di quelle buffe personificazioni che si vedono nei libri per bambini.

Mi sorride maligno prima di avventarsi sulla mia messa in piega appena fatta. Con la pioggia, almeno, si può opporre una minima resistenza aprendo un ombrello. Ma con il vento è inutile cercare di difendersi, il che lo rende di gran lunga il più temibile fra i due demoni.

Già io e gli spazi aperti non siamo grandi amici; in gennaio, poi, la rottura è completa. Eppure, dopo aver respirato l'aria stantia della casa sovraffollata, persino io sono felice di godermi l'aria fresca, frizzante, che mi sferza il viso e mi riempie i polmoni mentre mi rivolgo a Niall.

«Allora, qual è questo gran segreto?», gli chiedo educatamente mentre cerco di infilarmi i capelli nel collo del cappotto. Questo incontro nel giardino di Molly ha un sapore molto clandestino. È un peccato che Niall non sia più attraente, altrimenti questo furtivo appuntamento con uno sconosciuto avrebbe potuto avere risvolti piuttosto eccitanti.

Mi mordo metaforicamente la lingua. Devo abbandonare questa abitudine di giudicare la gente dall'aspetto, abitudine che ho preso da quando ho cominciato a lavorare per la rivista «Goddess». Lo so, è quello che fanno tutti: ci si forma un'opinione su una persona nei primi secondi in cui la si incontra. Ma quando, come me, si lavora nel settore della bellezza, in cui l'aspetto fisico è tutto, questa tendenza diventa morbosa.

Dopotutto non è colpa di Niall se non è... come dirlo con tatto? Diciamo che non è un Adone. Indossa un semplice completo grigio, giacca monopetto e pantaloni, che ha abbinato a una camicia bianca e una cravatta bourdeaux a tinta unita, una combinazione che non brilla certo per originalità. Circa un metro e sessantotto di altezza, corporatura esile, diciamo pure che è pelle e ossa. Porta occhiali dalla semplice montatura d'argento e ha corti capelli ondulati grigio topo, insomma tutto ciò che si conviene a un giovane avvocato dublinese emergente. Non è proprio brutto, concludo dopo averlo esaminato meglio, ma di sicuro non è attraente. È solo... insignificante.

«Non è un gran segreto, signorina McCall», mi dice Niall, interrompendo i miei pensieri. «È solo che dobbiamo fissare un appuntamento, tutto qui».

«Perché?»

«Per dare lettura del testamento di sua zia».

Al momento sono leggermente distratta dalla necessità di impedire che i tacchi delle mie Louboutin sprofondino nel fango del prato. Solo perché le ho comprate come nuove su eBay da una tizia che aveva deciso di venderle per pagare le nozze della figlia, non significa che debba usarle per scavare buche in giardino. «Molly ha lasciato un testamento?»

«Sì, e molto dettagliato, se posso permettermi. Aveva le idee molto chiare sulla destinazione del suo patrimonio dopo la sua dipartita».

«Il suo patrimonio?». Drizzo le orecchie: gli avvocati di solito usano la parola *patrimonio* solo se ci sono in ballo un bel po' di soldi. «Aveva un po' di contante infilato nel materasso, la zia Molly?», dico ridendo a Niall.

«La prego, signorina McCall», mi ammonisce lui guardandomi tutto serio da dietro le lenti. «La lettura del testamento di un defunto non è mai argomento da trattare alla leggera».

«No, no di certo, signor Kearney, volevo dire... Niall». Mi sforzo di apparire seria e professionale. «Allora, quando avrà luogo la lettura?»

«Dipende da lei, signorina McCall». Niall si guarda intorno con la stessa aria furtiva che aveva poco prima, in casa. Quando si protende verso di me, gli occhi azzurro pallido saettano di nuovo a destra e sinistra. «Perché», sibila a voce talmente bassa che faccio fatica a capire, «ho il piacere di informarla, signorina Darcy McCall, che lei è l'unica beneficiaria dell'intero patrimonio appartenuto alla signorina Emmeline Ava Aisling McCall».

Due

«Io sono *che cosa?*», grido, così forte che un pettirosso alla ricerca di scorte per l'inverno su un agrifoglio corre a rifugiarsi in cima a una grondaia. Ci lancia occhiate circospette nel tentativo di capire se i due intrusi nel suo giardino costituiscono o meno una minaccia per il suo sostentamento invernale.

Niall mi agita le mani davanti alla faccia per dirmi di abbassare la voce. «Signorina McCall», sibila. «Per favore, evitiamo di attirare l'attenzione».

«Perché?», chiedo mentre cerco di liberarmi il viso dai capelli che, sfuggiti al collo del cappotto, mi svolazzano di nuovo intorno alla testa. «Qual è il problema?».

Sempre più agitato, Niall si guarda intorno per accertarsi che nessun altro sia uscito in giardino. Ma c'è solo il pettirosso che ci osserva dal suo angolo sulla grondaia, e si gode lo spettacolo con la testolina inclinata.

«Perché non voglio che quella gente», fa un cenno in direzione della casa, «sappia di cosa stiamo parlando. C'è qualcuno, lì dentro, che forse si aspetta di essere nominato nelle sue ultime volontà e che probabilmente non sarà felice di scoprire che non è così».

«Oh», dico voltandomi verso la casa e poi di nuovo verso Niall. «Adesso ho capito».

«Bene». Niall si sistema gli occhiali sul naso. «Mi fa piacere che abbiamo chiarito almeno questo. Ora che ha capito di che si tratta, quand'è che possiamo vederci per sbrigare tutte le formalità?»

«Formalità?»

«La lettura del testamento».

«Giusto. Certo. Be', lei quando preferirebbe?»

«Che ne dice di domani, nel mio ufficio?»

«Ma domani ho il volo di ritorno per l'Inghilterra».

«Capisco... A che ora?»

«Il volo è alle otto e trenta del mattino».

Il viso di Niall si incupisce. «Ah, questo complica le cose, temo».

«Non potrebbe dirmi adesso di che si tratta?», suggerisco, pensando che potrebbe spedirmi un assegno, o qualcosa del genere. Dopotutto, se davvero sono l'unica beneficiaria, cosa che fatico ancora a credere, non dovrebbe essere così complicato, no?

«Signorina McCall, la lettura delle ultime volontà di un defunto deve avere luogo nella maniera appropriata, con le procedure del caso. Non possiamo sbrigare un atto tanto importante e significativo così, io e lei da soli nel giardino di casa della defunta!».

Mi sforzo di restare seria mentre Niall fa il suo sermone. Del tutto incurante del lato comico della scena, rimane per tutto il tempo serissimo. Ma quando gli angoli della mia bocca si sollevano un poco, capisce che le parole che ha scelto per illustrare il suo punto di vista si prestano a fraintendimenti, e allora le sue guance si tingono di un colore che non ha nulla da invidiare al petto del simpatico pennuto che ci sta osservando.

«Mi... mi scusi, signorina McCall», balbetta. «Non volevo... non mi passerebbe mai nemmeno per la mente di... e a un funerale, poi! Non che lei non sia una donna estremamente attraente... oh, cielo».

«Niall», dico con voce calma, posandogli gentilmente la mano sul braccio. «Per favore, va tutto bene, davvero. Ho capito quello che vuole dire. Senta, posso suggerire una possibile soluzione al nostro problema?».

Niall annuisce in fretta e furia e il colore del suo viso si attenua, attestandosi su un rosa salmone.

«Forse non sarà il luogo più consueto, o il più corretto, per espletare la normale procedura, ma credo che in Irlanda molte decisioni vengano prese proprio lì. Quindi perché non ci incontriamo più tardi al pub del paese?».

Niall esita.

«Non mi pare che abbiamo molta scelta», aggiungo, dopo aver lasciato andare il braccio di Niall così da potermi raccogliere i capelli con le mani, dato che il vento soffia più forte. «La veglia probabilmente andrà avanti fino più o meno all'ora del tè, e io parto domani mattina presto. Altrimenti può sempre venire nel mio albergo». Alzo le sopracciglia e lui arrossisce di nuovo. «Ma non so come reagirebbero i pettugoli locali».

«No», ribatte Niall con una voce che, se prima si sforzava di mantenere un piglio autorevole, ora è ridotta a un misero squittio. «No, il pub Mulligan, qui in fondo alla strada, va benissimo, signorina McCall. Ci vediamo lì, diciamo... intorno alle sette?».

Annuisco. «Alle sette va bene. Però posso chiederle di fare un'altra cosa per me?»

«Sì, signorina McCall», replica tornando ad agitarsi.

«Puoi chiamarmi solo Darcy, per favore?».

Tre

Il Mulligan è un locale accogliente che serve alla sua vasta clientela genuini piatti irlandesi nonché, oltre a varie bevande alcoliche, l'immane Guinness. È un tipico pub irlandese; ma non come tanti bar che si spacciano per tali, con festoni di trifoglio ovunque e bandiere tricolore appese ai dosatori. Non è nemmeno l'estremo opposto, come quei locali con la segatura sul pavimento e qualche anziano avventore appoggiato al bancone, dove mia zia mi portava da bambina quando voleva concedersi un paio di birre il venerdì sera. Non che mi dispiacesse, comunque: mi veniva offerta una bottiglia di Coca Cola con tanto di cannuccia e un pacchetto di patatine con sale e aceto, due cose che a quei tempi bastavano a farmi contenta per un bel pezzo. Ora sorrido al ricordo: la sensazione di fare un cosa proibita infilandomi in quel pub e sapendo perfettamente che se mia madre fosse venuta a conoscenza di dove mi portava la zia, le mie vacanze in Irlanda sarebbero terminate di colpo.

Lascio con piacere che qualche ricordo della mia infanzia riemerge dal filtro della coscienza: una fetta troppo grande della mia memoria è chiusa in una scatola interiore con su scritto "non aprire". I miei genitori divorziarono quando avevo sette anni, e i miei primi ricordi sono perlopiù legati alle urla che sentivo dalla mia stanza al piano di sopra, oppure al rumore della porta che sbatteva ogni volta che mio padre usciva di casa dopo una lite. La volta peggiore fu quando la porta sbatté e lui non tornò più. Mia madre non fu più la stessa. Ma ho anche ricordi in cui c'è zia Molly: sono i più felici. È davvero ora di iniziare a lavorare su quel filtro, in

modo che i ricordi di Molly non restino invischiati in mezzo agli altri. La zia è stata una delle cose belle della mia infanzia e mentre me stavo seduta in chiesa, oggi, ad ascoltare il prete che raccontava la sua vita, sono stata pervasa dal rimpianto di averla lasciata scivolare in quella scatola, quando invece avrebbe dovuto essere al mio fianco.

Bevo un rapido sorso di birra e penso che mi ci vorrebbe ben altro che una densa Guinness scura. Bevo di nuovo, poso il bicchiere sul bancone e faccio un lungo respiro.

No, non si piange in un pub, mi dico severa. *Se dovevi piangere, perché non lo hai fatto in chiesa?*

Avrei voluto piangere in chiesa, davvero. Seduta su una delle panche in fondo a guardare le figure chine davanti a me che singhiozzavano e si tamponavano gli occhi, ho provato una pena profonda. Pena per la fine della vita di mia zia, per il lutto di quelli seduti intorno a me e per non aver fatto maggiori sforzi per rimanere in contatto con questa donna che è stata così generosa con me, quando ero piccola. Ma per qualche ragione le lacrime non sono uscite.

Invece adesso, seduta nientemeno che in un pub, le sento affiorare. E mentre cerco disperatamente di trattenerle, la voce stridula di mia madre mi risuona nelle orecchie: «Non si mostrano le proprie emozioni in pubblico, Darcy». Proprio non mi va che mi vedano seduta in un angolo del bar del paese a singhiozzare come fossi l'ubriacona del villaggio, così faccio vagare lo sguardo intorno a me nel tentativo di distrarmi, e con mio grande sollievo vedo Niall spuntare dalla grande porta di legno del Mulligan. Si ferma sull'uscio e si guarda intorno nervoso.

«Niall, sono qui!», lo chiamo agitando una mano e invitandolo al mio tavolo vicino al caminetto.

Mentre cammina spedito verso di me, noto che non si è cambiato l'abito che indossava al funerale, come invece ho fatto io. Ora indosso un paio di strepitosi jeans neri scoloriti Diesel, un maglioncino di morbida lana rosa baby di French Connection e un paio di stivali di pelle nera Jimmy Choo coi

tacchi così alti che bisogna prendere lezioni di volo per poterli indossare (che il cielo sia ringraziato per i saldi e le carte di credito). Peccato: ero curiosa di vedere cosa avrebbe scelto come tenuta casual. Ma noto anche che ha con sé una valigetta di cuoio a completare il look da avvocato, che rende il tutto molto più interessante.

«Signorina McCall». Mi fa un cenno di saluto con la testa.

Alzo le sopracciglia.

«Oh, chiedo scusa: Darcy, me ne ero completamente scordato».

«Molto meglio», sorridendo gli faccio cenno di sedersi di fronte a me. «Posso ordinarti da bere prima di cominciare, Niall?»

«Oh no, non bevo mai sul lavoro, per così dire». Niall scosta una sedia e vi posa sopra la valigetta.

«Ma scommetto che di solito non lavori in un pub, o sbaglio? Dunque c'è una prima volta per tutto. Devi assolutamente bere qualcosa. Una Guinness va bene?».

Niall lancia un'occhiata allarmata alla mia pinta semivuota. «Magari un gin tonic, allora. Solo per educazione. No, no, ci penso io», insiste allungando una mano quando faccio per alzarmi. «Tu ne gradisci un'altra, Darcy? O forse preferisci qualcos'altro?»

«Un'altra di queste andrà benissimo, Niall».

Visibilmente agitato, Niall comunica l'ordinazione a Michael, il barista. Poi resta in piedi a giocherellare con un sottobicchiere mentre aspetta impaziente che la Guinness si depositi e assuma la caratteristica doppia colorazione, poi Michael la consegna a Niall perché la porti al nostro tavolo.

«Ecco», dice prendendo posto di fronte a me e occhieggiando sospettoso il denso liquido scuro. «La Guinness non è mai stata il mio genere».

«Nemmeno il mio, quando sono in Inghilterra», ammetto. «Là ha un sapore diverso. Ma nelle rare occasioni in cui mi capita di venire in Irlanda, ne bevo sempre un pinta. È una specie di tradizione...».

La verità è che, a Londra, preferirei morire piuttosto che essere vista con un pinta di qualunque cosa in mano. Di solito la mia mano stringe un bicchiere dalla forma elegante, che contenga preferibilmente un cocktail di tendenza.

«Bene». Niall beve un sorso del suo gin tonic. «Dunque, al lavoro». Prende la valigetta, la apre con uno scatto e tira fuori alcuni documenti dall'aria importante. Poi si guarda intorno, proprio come faceva qualche ora fa in casa e poi in giardino.

«Siamo abbastanza al sicuro qui, Niall. Non credo che molti dei presenti al funerale di zia Molly frequentino questo pub».

Sorride. «Probabilmente no. Però il barista mi ha chiesto se volevo una ciliegia nel gin tonic, perciò forse qualche volta hanno anche una clientela più selezionata».

Mi do un pizzicotto sotto il tavolo per non scoppiare a ridere. Informare Niall che le uniche ciliegie che Micheal abbia mai visto qui dentro sono probabilmente quelle disegnate sulle slot machine e che il barista lo stava prendendo in giro sarebbe non solo una perdita di tempo, ma anche una piccola crudeltà. I locali che frequenta Niall saranno i wine bar alla moda di Dublino, tutti sgabelli cromati e luci azzurrine. Il tipo di posto in cui mi ritrovo anch'io quando esco di sera coi miei colleghi della rivista, a Londra. Forse è meglio se tengo per me le mie riflessioni.

«Allora», prosegue, «com'è andato il resto della veglia? Mi dispiace di essere andato via, ma avevo altre questioni da sbrigare, e poi quando hanno scoperto per chi lavoro molti ospiti si sono messi a farmi domande imbarazzanti e piuttosto impegnative».

«È andata così come vanno di solito le veglie, immagino». Mi fermo, sperando che prenda la parola lui. «Dunque?».

Lo guardo con fare incoraggiante.

«Dunque». Mi rivolge uno sguardo inespressivo. «Sì. Certo. Vorrai sapere del testamento». Sistema le carte di fronte a sé, ne prende una come se fosse sul punto di leggerla, poi si blocca, mi guarda e la mette giù.

«Prima di cominciare, Darcy, voglio dirti quanto tutti nel

nostro ufficio ammiriamo l'abilità con cui tua zia ha saputo gestire i propri affari. Ciò ha semplificato molto sia l'organizzazione del funerale, sia questo testamento leggermente *insolito*. Se posso dirlo, è un vero piacere per noi».

Tento di mostrarmi lusingata dalle parole che ha usato nei confronti della zia, ma una ridda di interrogativi mi distrae. *Che vuol dire "insolito"? Il fatto che io sia l'unica beneficiaria non dovrebbe rendere il tutto piuttosto semplice?* Questo pomeriggio non ho proprio avuto il tempo di pensare alle ultime volontà di mia zia, e di sicuro non ho mai desiderato farlo. Dopotutto, abbiamo passato la giornata a dirle addio. Ma adesso che mi trovo qui in compagnia di Niall, sono curiosa. Forse la proprietà in questione è il piccolo cottage dove siamo stati oggi, ma cosa c'è di insolito in questo? Non ci capisco niente.

«Se sei d'accordo, procederei con la lettura». Solleva nuovamente il documento e si sistema gli occhiali prima di cominciare. «Io, Emmeline Ava Aisling McCall, nel pieno possesso delle mie facoltà mentali...», recita in tono solenne.

«Niall», lo interrompo. «Non mi dispiacerebbe se per stasera ti togliessi la toga da avvocato. Dopotutto, il luogo non è dei più indicati». Indico il locale con un cenno.

Mi fissa per un istante, poi dà un'occhiata alla gente che stasera è venuta a rilassarsi al Mulligan.

«Magari potresti leggere solo i pezzi più importanti, se è più semplice, e tagliare le formule di rito...». Metto la mano sopra la sua, sul tavolo. «Spiegamelo con parole semplici». Prendo in considerazione la possibilità di aggiungere un battito di ciglia, ma decido che sarebbe un po' troppo.

Esita, poi abbassa gli occhi sulla mia mano e fa un cenno di assenso. «Va bene. Immagino che per un volta non sia grave».

«Stupendo, ti ringrazio». Ritiro di scatto la mano. «Procediamo».

Per un momento Niall mi fissa sospettoso da dietro le lenti. «Pare che tua zia fosse una donna molto ricca».

«Davvero?». *Questa mi giunge nuova.* «Quanto ricca?»

«Molto ricca. La vita modesta che conduceva nel piccolo

cottage dove eravamo oggi nascondeva una vera fortuna, accumulata in molti anni di ottimi investimenti».

«Investimenti... che tipo di investimenti?»

«Proprietà immobiliari, soprattutto. Aveva una grossa proprietà giù nel Kerry, mi pare». Niall dà la caccia a un documento in particolare fra quelli sparsi sul tavolo.

«Sì, ci andavo spesso con lei, da bambina. La comprò quando morì mio zio».

Trovato il documento in questione e tornato nelle vesti di avvocato che lo mettono tanto a suo agio, Niall riprende il controllo della situazione. «Oh, no, possedeva anche vasti terreni nella stessa zona, alcuni coltivabili, altri edificabili su cui sono state costruite molte abitazioni. Perciò quando è dovuta tornare a Dublino cinque anni fa...», riprende a consultare le carte, «...mi pare necessitasse di speciali cure mediche, o sbaglio?», si interrompe per guardarmi.

Io annuisco, ma mi rendo conto con vergogna di non sapere di che cosa stia parlando. *Avrei dovuto proprio farlo, uno sforzo in più...*, penso per la centesima volta da stamattina.

«Ha venduto gran parte dei terreni per pagare il trasloco e le cure», prosegue Niall, «e ha saggiamente reinvestito il resto del denaro».

A questo punto sono davvero sbalordita. Non avevo idea che Molly fosse una specie di genio della finanza. La consideravo più che altro un'eccentrica.

«Il suo consulente finanziario le ha dato ottimi consigli, a quanto pare». Prende un altro foglio, e stavolta noto che è pieno di cifre.

«Ebbene», chiedo, dopo aver bevuto un sorso dal mio bicchiere, «di che numeri stiamo parlando esattamente?». Faccio di tutto per rimanere calma e indifferente, anche se in realtà bevo per tranquillizzarmi. Mi auguro solo che non si accorga di come mi trema la mano quando mi porto il bicchiere alla bocca.

«In effetti, al momento, non sono autorizzato a comunicarti la cifra esatta». Si agita nervosamente sulla sedia. «Ma posso

dirti che il patrimonio nel suo complesso raggiunge...», si guarda intorno così come ha fatto qualche ora fa in giardino, poi si protende sul tavolo e abbassa la voce, «...una somma di almeno sette cifre».

Quanto odiavo la matematica quando andavo a scuola! Veramente odio i numeri di ogni tipo, anche adesso. Che vuol dire *a sette cifre*? Cerco di fare un rapido calcolo mentre sorseggio tranquilla la mia birra. *In centomila ci sono sei cifre, dunque qual è il numero massimo che si può contare in migliaia? È 999.999, con una cifra in più fanno...*

«Oh mio Dio, è più di un milione di sterline!», strillo sputacchiando spruzzi biancastri sul tavolo e su Niall. Uno di essi si posa sulla sua camicia bianca, ma i più atterrano sulla cravatta di seta bordeaux, disegnando un ampio motivo astratto a Guinness.

«Niall, quanto mi dispiace!». Balzo in piedi e vado a prendere uno degli asciugamani sul bancone. Mi impossesso della cravatta a mi metto a strofinarla come una pazza. «Sono quasi sicura che non macchia, se la togliamo subito».

Il collo di Niall è stretto in una specie di cappio improvvisato, dato che gli sto tirando con forza uno dei lembi della cravatta. E mentre tampono freneticamente il nastro bordeaux che ci unisce, lui non può far altro che tenere gli occhi bassi e guardarmi terrorizzato. Poi vedo il suo sguardo alzarsi lentamente. «Smettila!», rantola. Solleva una mano. «Smettila, Darcy, per favore».

Mi fermo e lo guardo.

Ormai la cravatta non è che un'informe striscia umidiccia tra noi, e Niall me la sfila lentamente di mano. Poi, con la stessa calma, prende l'asciugamano e lo posa sul tavolo, distendendo gli angoli prima di tornare a guardarmi. Non si mostra particolarmente sconvolto mentre mi osserva da dietro le lenti chiazzate di birra. «Pare che io abbia finalmente una scusa per togliermi questo dannato affare», dice sorridendo inaspettatamente.

Grata che abbia colto il lato buffo della situazione, tiro un

gran sospiro di sollievo. «Per fortuna non è un granché...». Le parole mi sfuggono di bocca inavvertitamente e subito vorrei rimangiarmele. «Voglio dire, non è firmata». Sento il viso avvampare come il fuoco che arde vicino a noi.

Niall alza le sopracciglia, ma non sembra offeso. «No, non sono il tipo da cravatte firmate». Mentre sorride mi siedo di scatto, facendomi piccola piccola.

Si pulisce gli occhiali con il fazzoletto, e io vorrei mettermi a saltare. *Non dovrò più preoccuparmi di andare in rosso!* Un'ondata di affetto mi riempie il cuore. *Grazie, zia Molly. Grazie!* Cerco di rimanere impassibile mentre aspetto che Niall prosegua nella lettura.

«Dunque, dov'eravamo?»», chiede rimettendosi per la seconda volta gli occhiali. «Ah, sì, ecco, stavo dicendo: tua zia ha lasciato un cospicuo patrimonio vincolato ad alcune condizioni dettate nel testamento, e se tali condizioni verranno soddisfatte, sì, Darcy, potresti diventare una donna molto ricca».

Mi appoggio allo schienale e sorrido tutta contenta: finalmente potrò pagare i conti delle carte di credito, non dovrò più raschiare il fondo del barile in attesa del prossimo stipendio, potrò comprarmi un bell'appartamentino senza doverlo più dividere con nessuno. Però non voglio separarmi dalla mia coinquilina Roxi; forse potrei comprarne uno vicino anche per lei! E poi, finalmente, basta con le svendite affollate! D'ora in poi andrò direttamente negli atelier degli stilisti, dove solerti assistenti si faranno in quattro per soddisfare ogni mio...

«Aspetta un momento». Drizzo nuovamente le antenne. «Di che condizioni stiamo parlando?»

«Be'». Niall si spinge gli occhiali contro la radice del naso. «Vedi, questa è la parte più interessante», dice, con aria nervosa, unendo le punte della dita davanti a sé.

Comincio a provare una terribile sensazione alla bocca dello stomaco.

«Va' avanti, Niall».

«Quando tua zia ha venduto gran parte dei suoi possedimenti nella contea di Kerry, ha tenuto per sé un'area piuttosto

sto vasta – pare avesse un valore sentimentale – da cui non ha voluto separarsi». Fa una pausa per assicurarsi che io lo stia seguendo. Soddisfatto, riprende a parlare. «Perciò tra le sue ultime volontà c'è la richiesta che tu, Darcy, vada a vivere laggiù prima di ereditare il denaro. Credo lei volesse che tu...», fruga tra le carte sul tavolo e prende un foglio. «“Che tu viva ciò che ho vissuto io nella mia infanzia e possa ricreare un po' della magia che abbiamo condiviso nella casa nel Kerry, e forse anche, chissà, una tua nuova e personale magia”».

Mi commuovo nel sentire le parole di mia zia dalla bocca di Niall. Non mi ero resa conto di quanto fosse stato importante il tempo trascorso insieme, ma suppongo che sia proprio così, dato che ha lasciato a me tutto quello che aveva, e di nuovo vengo assalita dal rimorso e dal senso di colpa. Ma non è ancora tutto.

«Perciò devo andare a stare nella vecchia casa per una lunga vacanza estiva, si tratta di questo?». Dopotutto l'idea non mi dispiace e in più è il minimo che possa fare per rimediare a tutti i momenti in cui non sono stata presente. Una lunga vacanza in Irlanda sarebbe divertente. Ci sono diverse città, non sarebbe solo vita di campagna. Posso farcela. Dublino e Cork sono città cosmopolite, tanto per cominciare.

«Ehm, no. Si tratta di qualcosa di più che una semplice vacanza estiva».

«Quanto di più?».

Vedo i suoi occhi correre verso il mio bicchiere, che con suo sollievo stavolta è al sicuro sul tavolo. «Un anno», dice a bassa voce.

«Un anno!», esclamo. «Come faccio a staccare la spina per venire a vivere in una casa quaggiù? Che ne sarà della mia vita a Londra? I miei amici, il mio lavoro, il mio appartamento? Non posso mollare tutto così!».

«Temo che un anno sia precisamente il periodo di tempo specificato nel testamento, Darcy, e non si tratta esattamente di una casa, tra l'altro». Niall porta la mano al collo, dove so-

litamente c'è la cravatta, come per allentarla. Ma trova solo il bottone del colletto, perciò si accontenta di aprire quello.

«E dove andrei a stare per un anno?», chiedo con veemenza.

Niall scartabella i suoi documenti.

«Niall?»

«Su un'isola», mormora a voce così bassa che fatico a sentirlo.

«Sì, lo so che è in *Irlanda*, ma dove di preciso?»

«No», dice, stavolta guardandomi dritto in faccia. «Una vera isola, poco lontano dalla costa occidentale».

Mi appoggio allo schienale scuotendo piano la testa. «Perdonami, Niall, ma ho l'impressione che tu mi abbia appena chiesto di andare a vivere su un'isola per un anno intero».

Mentre annuisce, Niall solleva un altro documento. «Sì. Temo sia tutto scritto qui». Picchietta il foglio per indicare il paragrafo in questione. «A quanto pare è cresciuta presso una piccola comunità. Poi, quando la popolazione ha cominciato a diminuire perché la gente abbandonava l'isola in cerca di pascoli più verdi, la famiglia di tua zia ha fatto come gli altri ed è tornata in Irlanda. Ma tua zia non ha mai smesso di amare l'isola, così quando è stata messa in vendita a metà degli anni Ottanta l'ha comprata ed è andata a viverci. Ed è ancora di sua proprietà».

«Credo che mi ci abbia portato una volta o due». Vaghi ricordi di viaggi in traghetto cominciano ad affiorarmi alla memoria, per poi svanire all'istante. «Ma non posso andare lì e starci un anno intero, come una specie di reclusa».

«Oh, no, lei non vuole che tu vada a vivere lì da sola», si affretta a precisare mentre io finisco di vuotare il mio bicchiere. «Vuole che tu metta insieme una comunità di persone che vivano laggiù con te».

«Che cosa? No, aspetta un momento». Sta diventando un po' troppo da mandar giù. «Fammi riassumere, tanto per controllare se ho capito bene».

«Certo, posso immaginare che sia piuttosto sconvolgente».

È l'eufemismo dell'anno! «Mi hai detto che mia zia Molly

nel suo testamento ha lasciato a me e a me sola un vasto patrimonio?»), dico lentamente.

Niall annuisce. «Molto, molto vasto».

Sgrano gli occhi, ma proseguo. «E che per ereditare devo andare a stare su un'isola per un anno in compagnia di un gruppo di estranei?»

«Devi costituire una comunità che prosperi e cresca nell'arco di un anno. Ma direi che sì, si tratta più o meno di questo».

«E se accetto, che succederà alla fine dell'anno?»

«Secondo quanto scritto nel testamento, se rimarrai sull'isola per dodici mesi insieme a una comunità che non scenda mai sotto le quindici persone, erediterai l'intero patrimonio di tua zia».

«E dopo potrò fare quello che voglio con l'isola e con i soldi?»

«Sì, credo di sì. Le condizioni fissate nel testamento riguardano solo il primo anno».

«E se decido di non farlo... se rifiuto di andare a stare sull'isola?»

«In questo caso, credo che non avresti nulla. L'isola andrebbe a Heritage Ireland e il resto del denaro di tua zia a un istituto di beneficenza da lei stessa indicato».

Mi abbandono sullo schienale, esterrefatta, cercando di pensare in modo lucido.

«Non intendo in alcun modo influenzare la tua decisione, Darcy», dice in tono gentile, mentre, in preda al panico, passo mentalmente in rassegna le mie opzioni. «Ma se tua zia ha scritto tutto questo nelle sue volontà, doveva desiderarlo davvero. Raramente capitano casi del genere, nel nostro studio. In effetti è stato mio padre ad aiutare tua zia nella stesura del testamento, perciò sento di avere la responsabilità di accertarmi che venga rispettato».

Interrompo le mie riflessioni e mi rivolgo a Niall.

«Lo so e ti ringrazio: hai fatto tutto in maniera corretta e rigorosa. Non avrei potuto desiderare un avvocato che mi spiegasse meglio questa situazione pazzesca».

Niall sorride fiero.

«Ti prometto che ne terrò conto mentre decido cosa fare».

Niall ha ragione. E mentre immagini di vaste dimore, macchine di lusso, abiti firmati e carte di credito illimitate mi sfrecciano veloci nella mente, l'unico pensiero costante che si fa sempre più nitido e intenso è quello di zia Molly.

Quattro

«Per il numero del prossimo mese, dobbiamo coprire i seguenti argomenti», annuncia la direttrice, comodamente seduta alla sua scrivania mentre noi tutti ce ne stiamo in piedi accalcati nel suo ufficio alla fine della riunione editoriale settimanale. «La top ten delle pettinature primaverili, *Top of the Crops*. L'ultima novità in fatto di saloni di bellezza: la possibilità di portare il tuo cagnolino a farsi coccolare con te, *Beauty Bau: belli e scodinzolanti*. E poi la nostra consueta rubrica che mette a confronto i prodotti di marca e i rispettivi prezzi; il prossimo mese sarà dedicata agli autoabbronzanti: *Baciati dal sole... o fate da soli*».

«Credevo volesse chiamarlo *Baciati dal sole o fate schifo*», mormora la mia collega Sophie mentre ascoltiamo Jemima snocciolare il Vangelo di «Goddess».

Le sorrido.

«C'è qualcosa che vuoi condividere con noi, Sophie?», domanda Jemima, guardandoci da dietro i suoi grossi occhiali di tartaruga.

«No, Jemima», cinguetta tutta innocente Sophie dal fondo della stanza.

«In tal caso, Sophie, la top ten dei tagli primaverili la farai tu». Jemima socchiude gli occhi. «Mi sembri la persona più adatta, vista la chioma che sfoggi».

«Questo taglio mi è costato novanta sterline», borbotta Sophie rivolta a me, mentre si passa la mano sui capelli. «Sì, grazie, Jemima, comincio a lavorarci oggi stesso», dice a voce alta, sorridendo serafica.

«Lucy, tu farai lo speciale sugli autoabbronzanti. Un po' di

colore su quella pelle cadaverica non può farti che bene. Il pallore non ti rende più interessante, tesoro, è solo di una noia mortale».

Mi volto di nuovo verso Sophie, che ha alzato le sopracciglia esterrefatta. A Jemima deve essere sfuggito che Lucy è appena rientrata da un periodo di malattia dopo aver donato un rene a sua sorella.

«E tu, Samantha». Jemima si volta verso la donna che potrebbe dare il suo nome alla rivista: eccola, splendida nel suo metro e settantacinque, in piedi alle nostre spalle. Oggi come sempre, Samantha è impeccabile e il suo contegno freddo e distaccato la avvolge come una nube di raffinato profumo. Potrebbe quasi levitare a mezz'aria in quell'aura angelica di perfezione, se non fosse che oggi indossa il più fantastico paio di Miu Miu rosse e nere che abbia mai visto. Le ho ammirate di nascosto prima, mentre mi passava davanti diretta al boccone dell'acqua, e sono andata subito su net-a-porter.com per vedere da dove arrivano. Be', di certo non avevo intenzione di chiederglielo.

«Tu, Samantha», prosegue Jemima, «farai il servizio sui saloni di bellezza delle celebrità. Non avrai problemi a entrare».

Un sorriso enigmatico prende forma sotto il perfetto strato di rossetto MAC di Samantha a conferma che Jemima non si sbaglia.

Stupendo, penso mentre Jemima assegna gli incarichi meno importanti per il numero del prossimo mese. Pare che questa volta si sia completamente dimenticata di me. Voglio dire, non mi aspettavo certo il servizio sui saloni di bellezza. I lavori migliori vanno sempre a Samantha – è uno dei numerosi vantaggi di cui si gode a essere la nipote di uno dei proprietari della multinazionale che stampa «Goddess» – ma mi aspettavo almeno gli autoabbronzanti. Così è scorretto.

Mentre sono lì che mi crogiolo nell'autocommiserazione, mi accorgo che Jemima sta cercando di rivolgermi la parola. «Darcy, ci sei?», domanda, con quel suo tono melenso e glaciale al tempo stesso.

Mi affretto ad annuire.

«Bene, cominciavo a dubitarne. Allora, Darcy, a te ho riservato qualcosa di speciale». Jemima sorride, regalandoci una fugace panoramica sulla sua nuova, costosissima e abbagliante dentatura.

Ora, va precisato che quando Jemima sorride non si tratta necessariamente di un buon segno. Osservo l'angolo descritto dalla curva della sua bocca per capire se quel sorriso porta buone o cattive notizie.

Jemima spinge indietro la sua sedia ergonomica di design e si alza.

Brutte notizie, non c'è dubbio.

«Voglio inaugurare una nuova rubrica». I suoi occhi emettono lampi minacciosi da dietro le lenti. «È un territorio che non abbiamo mai esplorato prima d'ora, ma che è sempre più popolare presso il grande pubblico». Fa una pausa a effetto mentre trattengo il respiro in attesa dell'ennesimo metodo rivoluzionario per ringiovanire o per diventare magrissime in tre giorni. Se vuole farmi provare qualcosa, di sicuro non si tratta di una settimana in un resort termale della Champneys.

«Medicina olistica», annuncia con un gesto solenne della mano. «Pensavo che potremmo cominciare con una delle terapie più note, tipo il *reiki*, l'agopuntura e l'omeopatia, e poi passare a cose come la cristalloterapia, e metterci anche qualche articolo di vita vissuta con interviste a persone che hanno intrapreso percorsi spirituali, magari addirittura con gli angeli, se riusciamo a trovare volontari disposti a raccontarci le loro storie».

Mi volto verso Sophie con gli occhi sgranati.

Lei mi sorride, solidale.

«Allora, che te ne pare, Darcy?», domanda Jemima puntandomi addosso un immaginario riflettore.

Sento gli sguardi dei miei colleghi che mi trapassano, come se anche loro fossero in attesa di una risposta. Le pieghe della bocca truccata di Samantha adesso è molto meno enigmatica

e più compiaciuta, mentre mi osserva da sotto ciglia che hanno goduto di un deciso rinforzo in post-produzione, mentre gli altri si limitano a provare un brivido di fronte al mio imbarazzo, grati di non trovarsi al posto mio.

«Di certo è una novità, Jemima». Punto sulla diplomazia. «Ma credi che funzionerebbe su “Goddess”?». È difficile scorgere il lato spirituale in un articolo sui segreti per far durare il rossetto tutto il giorno senza doverlo applicare più volte o su come, mangiando un gambo di sedano, si brucino più calorie di quelle effettivamente contenute nel sedano stesso. «Voglio dire, è il tipo di argomento che può interessare i nostri lettori?»

«Darcy». Jemima si toglie gli occhiali, un chiaro segnale del fatto che fa sul serio. «La medicina olistica è l'argomento del giorno; ormai se ne parla dappertutto. Proprio l'altro ieri qui a Londra, a Earls Court, c'era un grosso evento su Anima, Corpo e Spirito. Ce ne sono parecchi ogni fine settimana, in tutto il Paese. Il lettori di “Soul Sister”, una delle riviste del nostro gruppo editoriale, sono sempre più numerosi, e credo che fra poco queste idee interesseranno un sacco di gente».

«Ha ragione lei, sai», interviene Maggie, la segretaria di Jemima, che di solito non apre bocca quando stende i verbali delle riunioni. «L'altro giorno ero da Selfridge, e adesso hanno un medium. Proprio al centro del negozio, mica nascosto in un angolo».

Jemima rivolge a Maggie un cenno di approvazione. «Sì, grazie, Maggie. Ora...».

«Ormai tutte le celebrità hanno un posto nell'ordine cosmico», osa aggiungere Daisy, una delle stagiste. È qui da troppo poco tempo per sapere che non si interrompe Jemima quando il fiume è in piena. «L'ho letto l'altro giorno su una delle riviste. Tom Cruise, John Travolta. Persino Noel Edmonds ha ammesso di essere tornato in tivù grazie a queste cose».

«E questa dovrebbe essere una bella notizia?», mi bisbiglia in un orecchio Sophie.

«Sì, grazie a tutti per le informazioni», taglia corto Jemima

sollevando una mano prima che qualcun altro provi a prendere la parola. Si volta verso di me. «Dunque vedi, Darcy, la medicina olistica è l'argomento del giorno. Se ne parla dappertutto». Il suo sguardo si posa per un attimo su Sophie. «Persino nei programmi televisivi del pomeriggio, a quanto pare, e noi, come rivista, dobbiamo essere pronti a cogliere la palla al balzo, prima che lo faccia qualcun altro. Perciò ti ho prenotato una seduta di agopuntura per la prossima settimana, Darcy, così potrai scrivere il primo articolo».

«Benissimo, ti ringrazio, Jemima». Il solo pensiero mi fa inorridire. Non so cosa mi terrorizzi di più, se l'idea di essere infilzata con centinaia di aghi oppure la prospettiva di dovermi sorbire una parata di guru in tela di sacco e con il rosario al collo che mi invitano in tono salmodiante a dar sfogo al mio mondo interiore e a respirare nella luce. «Sono certa che sarà un'esperienza... illuminante».

Terminata la riunione, Jemima mi chiede di fermarmi mentre tutti escono dal suo ufficio, in modo da darmi alcuni contatti che potranno tornarmi utili per l'articolo. I nomi che Jemima elenca citandoli dal taccuino nero mi lasciano di sasso: sta prendendo questo nuovo corso di «Goddess» molto sul serio, penso, mentre torno al tavolo stringendo gelosamente le preziose informazioni. Prima di sedermi devo togliere un vecchio numero della rivista che è stato appoggiato sulla mia sedia. La modella in bikini sulla copertina è stata ricoperta di puntine da disegno, e dalla bocca le esce una nuvoletta, come nei fumetti, con la scritta: «Ahi!».

Mi guardo intorno sperando di sorprendere il responsabile mentre sghignazza nascosto dietro uno schedario. Ma come c'era da aspettarsi, tutti sembrano all'improvviso molto occupati, con gli occhi incollati allo schermo del computer. *Mmh... questo scherzo sembra sempre divertente quando è qualcun altro a farne le spese.*

Messa via la rivista, mi lascio cadere sulla sedia dietro alla scrivania. Non appena la mia mano sfiora il mouse, l'immagine della mia attuale Mulberry preferita, che uso come salva sche-

mo, scompare per fare posto a una delle tante foto dell'isola irlandese che ho trovato con Google Immagini. *Agopuntura? Terapie alternative?* Al confronto la prospettiva di trascorrere un anno su quell'isola diventa quasi piacevole.

Ma che le è venuto in mente, a Jemima? Ai nostri lettori non interessa curarsi da dentro: il lettore tipo di «Goddess» vuole essere bello “fuori”. So già come andrà a finire.

Non è certo quello che mi aspettavo quando mi hanno offerto questo lavoro. Ero eccitatissima all'idea di poter finalmente scrivere per una vera rivista femminile, dopo anni passati a lavorare per una pubblicazione di settore che si occupava di attrezzi per il fai da te. Era così mortalmente noioso che una volta mi addormentai alla scrivania: quante parole si possono mettere insieme per parlare di un cacciavite? Poi ho lavorato in una rivista per teenager, ed è stato divertente finché non hanno deciso che ormai ero troppo vecchia per scrivere per loro. *Troppo vecchia!* Quando ti fanno capire che alla tua età – ventisei anni – è meglio se ti dedichi all'uncinetto, be', ci metti un po' a riprenderti. Ma poi, ormai quasi un anno fa, ho ottenuto questo lavoro a «Goddess» e mi è sembrato di aver vinto alla lotteria. Finalmente il mio agognato biglietto d'ingresso per lo sfavillante mondo della moda! Che importa, mi sono detta, se «Goddess» parla più di bellezza e salute che non di moda? Avevo fatto delle ricerche e sapevo che nel gruppo c'erano riviste più patinate alle quali sarei potuta approdare. Forse un giorno avrei avuto la possibilità di assistere alle sfilate più importanti e di scrivere articoli sulle ultime collezioni. Quando si lavora in una rivista di moda, si ricevono omaggi di ogni genere, ma soprattutto scarpe e borse. Gli omaggi sono uno degli aspetti più gratificanti del mio lavoro, sempre che si tratti di cose che una donna può usare. Se un'azienda si mette in testa di vendere rossetti verde chiaro, non ci vuole un genio per capire che il suo target è la strega diretta a un addio al nubilato, più che la mamma che va a prendere i figli a scuola. Non dovrebbero aver bisogno di farselo dire da una rivista di bellezza.

Mentre fisso l'immagine dell'isola sul monitor, il mio cellulare comincia a squillare nella borsa appesa allo schienale.

«Darcy McCall», dico distrattamente, dopo averlo ripescato.

«Darcy?» Un accento irlandese si propaga lungo la linea. «Sei tu?»

Do un'occhiata veloce allo schermo. *Niall*.

«Ciao, Niall. Che posso fare per te?»

«Dato che non ti ho ancora sentita, Darcy, immagino che tu non abbia ancora preso una decisione».

«No. Non ancora».

«Ci stai pensando?»

Se ci sto pensando? Non smetto un attimo di pensarci. Per dirla tutta, negli ultimi giorni ho passato talmente tanto tempo davanti al computer, a casa, a cercare informazioni su come si vive su un'isola, che se uno si mettesse a scorrere la mia cronologia Internet penserebbe che sono un fan invasata di *Lost*.

«Certo che ci penso, Niall, ma è una decisione enorme quella che devo prendere».

«Lo capisco, Darcy. Il fatto è che oggi hanno consegnato qui allo studio un pacchetto. Dico pacchetto, ma forse tu la considereresti una scatola...».

«Niall, sto lavorando». Abbasso la voce perché una delle nuove redattrici si è avvicinata al mio tavolo, e vedendo che sono al telefono mi ha fatto cenno che tornerà dopo.

«Scusa, ma vedi, il fatto è che dentro ci sono le ceneri di tua zia».

«Le cosa?», sibilo nel telefono.

«Nel testamento, tua zia ha richiesto che sia tu a spargere le ceneri nel luogo in cui riposerà in eterno».

«Io?», chiedo sbigottita. «E dove... no, aspetta, non me lo dire». Appoggio i gomiti sul tavolo e mi reggo la fronte con la mano. «Sull'isola, dico bene?»

«Sì. Ma sarebbe anche un'ottima opportunità per visitare il posto, Darcy. Per vedere con i tuoi occhi di che si tratta pri-

ma di prendere una decisione. Il tempo è magnifico quaggiù per essere la fine di gennaio; sono certo che il traghetto non avrebbe problemi».

Sospiro e con la mano torno al computer. Sul monitor la Mulberry sparisce e ricompare l'isola. Questo è il massimo che si possa ottenere da un'immagine digitale. Come posso considerare seriamente l'idea di trascorrere un anno intero in un posto di cui ho solo un vago ricordo?

«D'accordo. Immagino che una semplice visita non possa farmi male».

«Stupendo, che ne dici di questo fine settimana?», replica Niall un po' troppo in fretta.

«Perché proprio questo fine settimana?». La sua impazienza mi ha messo sul chi vive. «Abbiamo tempo, credo...»

«Per prima cosa, non vogliamo che tua zia resti qui nel nostro ufficio troppo a lungo. Le ragazze trovano la sua presenza un tantino, come dire, inquietante. Secondo...». Esita.

«Secondo?», lo incalzo.

«È solo che non sono certo che tu stia prendendo la decisione abbastanza sul serio, Darcy. Se hai pensato a dove andresti a vivere sull'isola, sempre che tu decida in questo senso», si affretta ad aggiungere. «Il fatto è...».

«Qual è il fatto, Niall?». Ho la sensazione che stia per spuntare un altro problema.

«I miei genitori hanno ristrutturato casa di recente. Si è trattato di una grossa ristrutturazione, in effetti, ed è appena terminata. Per caso, ho parlato di te al tale che ha seguito i lavori. Certo, non gli ho detto del testamento ma solo che stai pensando di investire su un'isola, e gli ho chiesto cosa comporterebbe imbarcarsi in un progetto di questo tipo. Darcy, non hai idea di quanti problemi ci siano da risolvere se decidi di trasferirti: gli alloggi, il carburante, l'acqua...».

Se decido di trasferirmi, ripeto mentalmente mentre Niall sta ancora snocciolando la lista della spesa del bravo isolano. Non ho nemmeno deciso, non ancora. Dovrebbe essere facile: vado sull'isola e ci resto un anno, così esaudisco gli ultimi

desideri della zia e rimedio a tutti gli anni in cui non ci siamo viste. Come se ciò non bastasse, trascorsi i dodici mesi, i miei sforzi saranno premiati. Semplice. Invece non è semplice affatto. Non voglio andare a vivere su un'isola fredda e battuta dal vento con un pugno di estranei. Io voglio stare nel mio caldo e confortevole appartamento di Londra insieme a Roxi. Con tutte le comodità a cui siamo abituate: i negozi, la tivù, Internet e... be', a essere onesta, dopo Roxi, più di tutto mi mancherebbero i negozi.

«E inoltre...», prosegue Niall mentre io cerco di venire a patti con l'improvvisa prospettiva di non fare shopping per un anno, «... se vieni questo fine settimana, so per certo che Dermot ci accompagnerebbe a visitare l'isola, mi ha già detto che è libero. Lui può darti un'idea di quello a cui andrai incontro. Sono sicuro che ti aiuterà a prendere una decisione. Il testamento dice che hai solo un mese per decidere, ricordi?».

Come potrei dimenticarmene? Niall mi ha esposto con pazienza tutti i termini e le condizioni quella sera al pub, dopo che mi sono ripresa dallo shock iniziale.

«Allora, Darcy, che ne dici?», mi incalza dall'altro capo della linea.

Alzo gli occhi al cielo. Niall è dall'altra parte del mare, ma è come se fosse qui in carne e ossa, vestito da pirata, a puntarmi contro una spada facendomi arretrare fino all'estremità della plancia.

Sophie si avvicina con in mano alcune riviste di acconciature. Si siede su un angolo del tavolo, raccoglie dal pavimento la vecchia rivista e scuote la testa nel vedere la copertina crivellata di puntine da disegno.

«Puoi aspettare solo un secondo, Niall?». Allontano il telefono dall'orecchio. «Che succede?», le domando.

«Volevo solo sapere se stasera vieni a bere qualcosa. Andiamo tutti in quel nuovo wine bar che ha aperto in fondo alla strada. Dicono che prima delle sette puoi bere due cocktail al prezzo di uno, un vero affare. Però devi metterti in tiro;

Samantha ci ha incluse tra gli ospiti di un party privato che inizia più tardi, organizzato da qualcuno della sua famiglia».

Oh, mi domando, chissà che non si tratti di suo zio, quello che possiede una parte di «Goddess»... Non ho bisogno di pretesti per mettermi in tiro, posso farlo anche senza dover ringraziare Samantha per avermene data l'opportunità. «Certo, mi pare una buona idea», acconsento. «Ci vediamo lì?»

«Sì», Sophie lascia cadere la rivista sul tavolo. «Divertente, eh?» Spalanca gli occhi. «Non sono riusciti a pensare a qualcosa di meglio?»

«Evidentemente no». Indico con un gesto il telefono che ho in mano.

Sophie annuisce e riprende il suo fascio di riviste di acconciature. «Pare che qualcuno trovi molto divertente il fatto che tu debba farti riempire di aghi per amore del giornalismo. Ti lascio alla tua telefonata; io devo trovarmi un taglio di capelli decente!». Salta giù dalla scrivania e si mette a vagare per l'ufficio.

«Scusami tanto, Niall», dico mentre faccio sparire una volta per tutte la rivista vandalizzata nel cestino della carta straccia. «Una collega doveva sottopormi una questione che non poteva essere rimandata».

«Nessun problema», replica Niall. «Senti, almeno vieni a spargere le ceneri questo weekend, che ne dici, Darcy? È quello che voleva tua zia. Poi, dato che ci sei, vai a dare un'occhiata all'isola. Che male può farti?».

Ha ragione: devo solo spargere delle ceneri. Almeno questo glielo devo, a Molly, no? Non significa necessariamente che dirò di sì.

«D'accordo», dico con un sospiro. «Hai vinto tu. Verrò questo weekend. Fissi tu un appuntamento con quel tizio delle ristrutturazioni?»

«Dermot. Certo, ci penso io. Non te ne pentirai, ne sono certo».

Chissà, penso mentre Niall mi spiega per filo e per segno, tutto euforico, come si arriva all'isola. Ma credo davvero che

una breve gita a metà gennaio possa aiutarmi a decidere se andare o no a vivere in una sperduta isola al largo della costa irlandese? Potrebbe funzionare solo se il viaggio persuadesse il mio cervello a liberare un po' di quei ricordi di zia Molly che se ne stanno ostinatamente nascosti in una scatola chiusa, che tengo chissà dove nella mia testa.